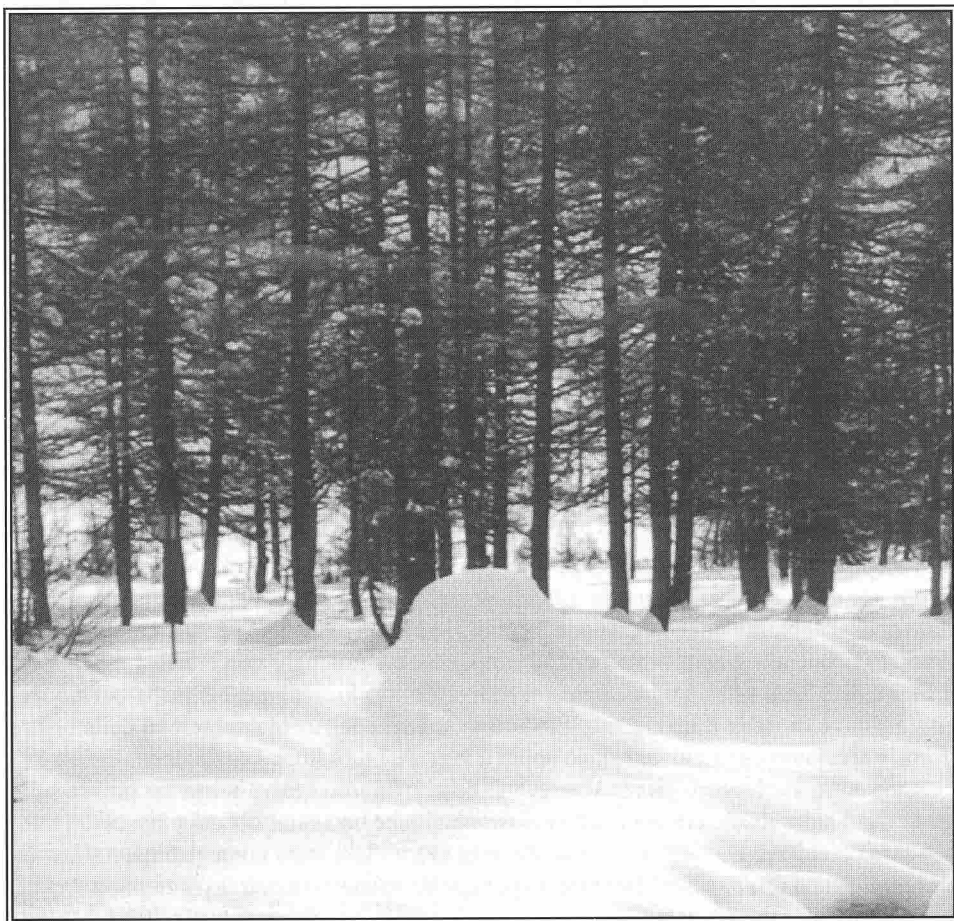


L'ALTRA MATTINA SUGLI SCI CON PRIMO LEVI

di Mario Rigoni Stern

Quando il bel tempo corrisponde con la mia disponibilità, allora, amo andare con i miei ricordi per sentieri e strade forestali; osservo, anche, o ascolto, i segnali che la natura ci comunica con l'evolversi delle stagioni e degli anni. Ma è quando mi accompagno con gli amici o con personaggi della mia terra che il camminare è più assorto e riflessivo. Questi compagni di cammino non sono più fisicamente presenti, il loro corpo è rimasto in luoghi lontani: su montagne, o nella steppa, insepolti; o in cimiteri di paese con una semplice croce, o di città con lapidi e fiori. E con loro che mi accompagno e ragiono, ricordando. Qualcuno che non crede o che crede, o che crede solo nella scienza, guarda con benevola indulgenza a questo mio modo di esistere. Non me ne importa: ho anch'io molti dubbi ma mi piace, a volte, fantasticare.

Bobbio in *De senectute* scrive: «Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti, la cui schiera diventa ogni anno più numerosa. La maggior parte di coloro coi quali ti sei accompagnato ti hanno abbandonato. Ma tu non puoi cancellarli come se non fossero mai esistiti. Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere, almeno per un attimo e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla...».



In questi luminosi giorni di fine anno vado quasi ogni mattina per una strada tra la foresta...

In questi luminosi giorni di fine inverno vado quasi ogni mattina per una strada tra la foresta con i miei leggeri sci ai piedi; ed è con il caro Primo che mi accompagno. Una volta mi aveva scritto che avrebbe voluto abbandonare tutto, prendere gli sci e venire con me; ma gli era difficile uscire dalla città: l'intasamento delle strade, il traffico sull'autostrada, gli obblighi che si sentiva o altro, non gli concedevano la libertà di farlo. Lo fa ora, senza legami, e lui mi aspetta in quel bivio dove la strada silvestre non ripulita dallo spartineve si distacca dalla provinciale e si inoltra tra gli alberi ancora decorati dall'ultima nevicata.

– Che sciolina hai messo questa mattina? – mi chiede.

– Il termometro e la neve mi hanno suggerito la *blu special*. Dovrebbe andare bene. Ma spiegami, tu che sei dottore in chimica e specialista in resine: come agisce la sciolina sulla neve?

– Dovrebbe trattarsi della combinazione tra i cristalli della neve e la composizione della sciolina, della micro compenetrazione tra elementi. Naturalmente in questo caso la temperatura è determinante. Dovrebbe funzionare così: la sciolina al momento della spinta trattiene i cristalli e quindi gli sci non sdruciolano all'indietro ma poi scorrono veloci perché i cristalli si sciolgono per l'attrito, formando microscopiche particelle di acqua. Io, quando prima della guerra andavo in montagna, usavo le pelli di foca che forse hanno lo stesso effetto.

Ci avviamo. Una leggera discesa, un falsopiano, una salita, un lungo piano tra radure dove la neve si conserva in grandi e luminosi cristalli: – Guarda: questa notte gli animali si sono mossi: lì è passato un lepre e sulle sue tracce si è mossa una volpe.

– In questa stagione la vita è più dura per la volpe o per la lepre?

– Era più dura la nostra, e poi sono liberi. Loro trovano sempre qualcosa da mangiare. Anche se è inverno la volpe nel bosco trova topi e scoiattoli; il lepre arbusti, germogli, cortecce. Se poi la volpe prende il lepre allora fa pranzo.

– In certi momenti bisognava fare così anche noi. Dopo che siamo usciti dal Lager e abbiamo vagabondato per quei luoghi che anche tu conosci, c'erano quelli che sapevano arrangiarsi. Proprio come la volpe. Io no, ero sempre trattenuto da qualcosa. Per fortuna c'erano quelli che lo facevano anche per me.

– Eri troppo civile, troppo istruito. Tu guardavi, osservavi e consideravi con diligenza; cercavi di nutrire più il tuo spirito che il tuo corpo. Nell'arte di arrangiarsi per sopravvivere ero più esperto di te. Avevi bisogno di un maestro come il tuo Dante, ma nel campo dell'attività della materia, non dello spirito. Guarda, guarda laggiù: quelle sono tracce di un cervo: ecco tu, allora, avresti goduto nel vedere un animale libero e bello nella sua foresta ma io avrei fatto di tutto per catturarlo e mangiarlo.

– Forse hai ragione. In questi giorni nelle sale cinematografiche hanno fatto vedere il film tratto dalla *Tregua*. L'hai visto?

– No. Qui non è ancora arrivato. Non ho fretta di vederlo. Tutti ne hanno scritto molto bene, anzi non tutti. Ma preferisco rilegerti. A proposito di film e di libri, anni fa avevo visto con Lussu il film di Rosi *Uomini contro*. Dopo, camminando insieme per Roma, se ne parlava facendo dei confronti tra i personaggi del suo libro e quelli del film. «Vedi, mi diceva Lussu, in guerra non era sempre così, e lo sai bene anche tu. C'erano delle pause, abbiamo anche cantato, scherzato, abbiamo avuto ore serene. Quel matto di generale Leone alla fine diventa persino simpatico; e Ottolenghi non era così esasperato. Il film è di Rosi il libro è mio». Così mi diceva Emilio Lussu e così è anche per *La tregua*: il film è di Rosi, il libro è tuo. È positivo se farà conoscere quel tempo della nostra storia, e speriamo che i giovani siano spinti a leggere i tuoi libri.

Andavamo via leggeri, gli sci scorrevano bene e lui mi seguiva senza far ombra sulla neve. Ogni tanto il sole era come un'esplosione di luce tra i rami del cupo bosco.

– Anche voi avete avuto una tregua dopo la sacca. Sarà stato come ritornare alla vita. Due anni prima di noi avrete camminato per quelle strade e incontrato quei paesi e quel-

– Era così. Proprio in questa stagione. Eravamo partiti nel cuore dell’inverno e ci siamo fermati alla fine del disgelo. Quando lessi *La tregua* per la prima volta per seguirti in quel vagabondare avevo accanto una carta geografica. Ma anche leggendo *Se non ora, quando?* ho seguito sulla carta gli itinerari di quella banda partigiana. Personaggi che mi pareva di conoscere, di aver già incontrato prima. Ma quello che trovo singolare è che, usciti dalla sacca nei pressi di Carkov, come condizione d’animo quei giorni erano molto simili ai tuoi dopo Auschwitz: una incredibile libertà ritrovata, una vita rinata, era come essersi liberati dalla morte, un andare senza orari, senza itinerari prefissati. Si mangiava quando si trovava, si dormiva dove capitava. Una vita da zingari. Camminavo ultimo di quel piccolo gruppo che era rimasto della mia compagnia e cercavo come il cane dei pastori di tener sotto il branco. Ci fermiamo qui? Fermiamoci! Andiamo a veder sotto quei mucchi nella campagna se ci sono patate? Andiamo! In quel cortile ci sono galline. Ne prendiamo una? Prendiamola! In una città dell’Ucraina ci avevano dato una cartolina in franchigia da scrivere a casa e dopo tre mesi hanno saputo che ero vivo. Ma vivere così non ci dava preoccupazione. Forse era l’istinto. Si viveva e basta.

– E non pensavi a tutti quei compagni e agli amici che avevi lasciato nella neve o che erano morti in combattimento?

– E tu ci pensavi a quelli di Auschwitz?

– Subito liberato no. Quando stavo avvicinandomi a casa.

– Anche a me capitò così. Ma quando arrivai a casa ero troppo stremato. Stanco. Vuoto. Ammalato e solo. Ma dopo, ricordando e pensando mi chiedevo, ho incominciato a chiedermi: «Perché sono rimasto vivo? Per merito? O per quale colpa?».

– I sommersi e i salvati.

– Tu, razionalmente e da scienziato, hai scrutato nelle coscienze e sei riuscito meglio di ogni altro a descrivere la condizione dei sopravvissuti. Il tuo ultimo libro mi ha chiarito molte cose che non riuscivo bene a capire. Ho letto e riletto quel tuo terzo capitolo, *La vergogna*.

– E cosa concludi?

– Niente concludo. Oggi cammino con te per questi boschi, domani magari con un altro amico morto in Albania o in Russia. O una cara amica, o con un parente. I ricordi sono come il vino che si decanta dentro la bottiglia: rimangono limpidi e il torbido rimane sul fondo. Non bisogna agitarla. È da ricordare solo il bene.

– Troppo comodo, Mario! Troppo semplice. Tutti abbiamo delle responsabilità; chi più chi meno. Ma almeno qualcuno ha provato l’indignazione del giusto.

– Parliamo d’altro. Guarda che bella giornata luminosa, questo che sentiamo non è il freddo di allora. È un freddo che ci stimola a muoverci. Ricordo un tuo racconto in *Vizio di forma*, scrivevi di alberi che si muovevano, di fiori che comunicavano con una bambina e lei che diceva che tutto quello che cresce sulla terra e ha foglie verdi è gente come noi. E dei caratteri degli alberi, della loro voce che anche tu hai tentato di ascoltare, di alberi domestici che volevano ridiventare selvatici e ostili agli uomini che li avevano costretti a produrre fiori e frutta. Quella tua fantasia non era poi tanto sbagliata: gli scienziati poeti vedono lontano. Pensa che in un recente convegno di dottori forestali c’è stata una relazione che spiegava di consociazioni di alberi della stessa specie, come una famiglia con vincoli di sangue, che si aiutano vicendevolmente scambiandosi elementi vitali attraverso le radici; e con i rami si proteggono l’un l’altro dalle inclemenze.

– Ma dall’acqua? Come fanno a proteggersi dalle piogge acide? E dall’inquinamento atmosferico?

– Non lo so. Ci vorrebbe il tuo aiuto. Avevi scritto, da chimico, dell’acqua non più “ottima”. Ma sono pochi a capire questi problemi. In Boemia ho visto, e ho anche scritto, delle foreste disseccate.

Eravamo giunti al punto dove ero solito girare gli sci per il ritorno. Il sole, giunto al suo punto più alto, entrava con i raggi tra la foresta facendo così risaltare il candore della neve e il verde cupo degli abeti. Ero tutto concentrato sulla pista e sul coordinamento dei miei movimenti per non cadere (alla nostra età potrebbe essere pericoloso, non siamo più agili), così che Primo mi lasciò andare.